

## Risposte a Richard Grusin

### Francesca Pasquali

L'argomentazione iniziale dell'intervento di Richard Grusin può sconcertare: le fotografie di Abu Ghraib sono il risultato di pratiche medialità (scattare "foto ricordo" con macchine fotografiche digitali e telefoni multimediali, per poi inviarle a parenti e amici) simili, se non identiche, a quelle che ciascuno di noi mette in atto quotidianamente. Il fatto che prigionieri torturati, soldati in pose sessualmente esplicite o cadaveri smembrati si sostituiscano alle foto del gatto, dell'ultima vacanza o di una cena fra amici, poco importerebbe. Si tratta di un'argomentazione che può indurre alla protesta, nella rivendicazione di una sostanziale differenza fra l'inoffensività delle nostre fotografie e l'orrore di quanto è rappresentato nelle fotografie di Abu Ghraib. Può addirittura indignare, nel sospetto che una tale equazione possa distogliere l'attenzione dalla violenza di quelle immagini, dall'irriducibilità del loro contenuto.<sup>1</sup>

Seguire la proposta di Grusin, il suo invito a soffermare l'attenzione sul medium oltre che sul messaggio – per parafrasare la nota formula di Marshall McLuhan il cui pensiero è una delle matrici della riflessione di Grusin sui media (penso in particolare al saggio *Remediation* pubblicato con David Bolter nel 1999)<sup>2</sup> – è però di estremo interesse. Secondo Grusin, tale distinzione è utile per spiegare lo shock suscitato dalle foto di Abu Ghraib, che avrebbe origine nella loro straordinaria capacità di presa "pre-cognitiva", la quale risiederebbe certamente nel contenuto ma prima ancora nella continuità fra le pratiche che hanno presieduto alla loro produzione, circolazione e consumo, e le pratiche medialità della nostra quotidianità. In questa contiguità si giocherebbe la loro natura perturbante, la loro capacità di smuovere, la loro forza patemica.

Si tratta di un'argomentazione forte che merita, a mio parere, di essere ulteriormente esplorata. Se infatti si segue la proposta di Grusin (guardiamo alle foto di Abu Ghraib come media, come tecnologie e pratiche di mediazione, oltre che come testi medialità), è possibile individuare altri elementi perturbanti che si generano nella complessità del "ciclo di vita" delle fotografie di Abu Ghraib, nella diversa operatività che hanno dispiegato, e nelle diverse posizioni spett-attoriali alle quali ciascuno di noi è stato chiamato nel corso del complesso processo della loro mediazione comunicativa.

Nel saggio *La souffrance à distance*, Luc Boltanski apre la propria riflessione ri-

\* Francesca Pasquali insegna Teoria e tecniche dei nuovi media e teorie della produzione culturale all'Università di Bergamo. Fra le sue pubblicazioni: *Dizionario dei nuovi media* (con Giovanna Mascheroni, Carocci, 2006); *Gli altri media* (con Michele Sorice, Vita & Pensiero, 2005); *Consumare la rete* (con Barbara Scifo, Vita & Pensiero, 2004); *I nuovi media. Tecnologia e discorsi sociali* (Carocci, 2003).

1. In questo intervento non affronterò l'in-

tero corpo di immagini presentate da Grusin. Per ragioni di sintesi e pertinenza mi concentrerò sulle immagini d'apertura (quelle scattate ai prigionieri di Abu Ghraib), benché alcune considerazioni possano essere estese anche all'ultima porzione di immagini.

2. Il volume è stato tradotto nel 2002 dall'editore Guerini con il titolo *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*.

cordando il pensiero di Hannah Arendt sulla “politica della pietà” e sul suo dispositivo principale: lo spettacolo della sofferenza. Caratterizzata dalla separazione fra chi soffre e chi non soffre, la politica della pietà sarebbe inscritta nella rete di rapporti scopici che ci governano. In essa, commenta Boltanski, “il differenziale non è direttamente centrato sull’azione (il potere dei forti sui deboli) ma sull’osservazione: l’osservazione degli infelici da parte di quelli che non condividono le loro sofferenze, che non ne hanno l’esperienza diretta”.<sup>3</sup> La politica della pietà secondo Boltanski sarebbe, ancor oggi, operativa nel delineare la relazione fra mezzi di comunicazione, politica e morale umanitaria nel mondo globalizzato.

In questa prospettiva le foto di Abu Ghraib sono parte di un processo di “rappresentazione a distanza” della sofferenza ben più ampio: sono manifestazione di una modalità di relazione con l’altro-che-soffre pervasiva, se non esclusiva, a partire almeno dalla rivoluzione francese (quando secondo la Arendt originerebbe la politica della pietà, in particolare sulla scorta del pensiero di Rousseau). Inscritte in una pratica mediale consolidata e istituzionalizzata, quella della “pietà a distanza” appunto, le foto di Abu Ghraib si rivolgono allo spettatore con un’implicita domanda d’impegno; sono portatrici di una forza illocutiva cui lo spettatore, posto che decida di accettarla, risponderà in maniera diversa a seconda del suo posizionamento, della sua appartenenza, della possibilità di individuare chiaramente o meno i ruoli della vittima e del carnefice.

Porre però l’attenzione, come ci invita a fare Grusin, sulle foto di Abu Ghraib come pratica mediale ci ricorda che esse sono diventate parte dello “spettacolo del dolore” solo nel momento in cui sono emerse alla conoscenza pubblica, tramite l’azione dei media *mainstream* e istituzionali che hanno allestito per loro un contesto di senso, una cornice interpretativa, un discorso, una retorica, trasformandole in “caso”. Solo quando scena e retroscena si sono ribaltati, le foto di Abu Ghraib si sono inscritte in quella che Boltanski individua come una delle topiche della rappresentazione a distanza della sofferenza: quella della denuncia.

Solo allora lo spettatore ha trovato una propria posizione, una possibilità d’azione – sia pure ridotta alla “parola indignata” – che si rivolge “contro” il persecutore, nel tentativo di colmare la frattura fra informazione e possibilità d’intervento a distanza (con il rischio di innescare, nella denuncia, una nuova persecuzione che risolve sul piano “locale”, della punizione del singolo gesto di violenza, il problema della sofferenza).

Si tratta di una posizione spett-attoriale al tempo stesso codificata e prevedibile, ma anche ricca di ambiguità, una posizione che Boltanski descrive come il “dilemma dello spettatore”. Il dilemma di chi non può non chiedersi “a quali condizioni lo spettacolo della sofferenza a distanza, attraverso media interposti, è moralmente accettabile?”, e si trova a dover coordinare valori comunitaristi e universalistici, ad affrontare l’oscillazione fra la tensione altruistica e il dubbio che essa sia solo un’ulteriore forma di pulsione egoistica tesa alla realizzazione del sé.

---

**3.** Luc Boltanski, *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, Cortina, Milano 2000, p. 4.

Nel caso delle foto di Abu Ghraib le ambiguità intrinseche allo spettacolo della sofferenza vengono moltiplicate dalla pratica mediale che ha originato queste stesse foto. Vengono moltiplicate, cioè, dal fatto che il ciclo di vita mediale delle foto di Abu Ghraib non si inaugura con la loro pubblicazione sui giornali (e nemmeno si chiude con la loro fisiologica espulsione dalla scena *mainstream*): chi guarda sulla stampa o in televisione le foto di Abu Ghraib non può non avere coscienza del fatto che quelle foto sono state parte integrante della degradazione del sofferente, sono state esse stesse strumento di tortura.<sup>4</sup>

Come ci ricorda Grusin, infatti, le foto di Abu Ghraib hanno una vita precedente al loro diventare "caso" sulla stampa e sulle televisioni: non nascono nella cornice dello spettacolo della sofferenza (e neppure si offrono come testimonianza o documentazione), non chiamano all'azione – nella loro prima produzione e circolazione – l'uomo benevolente, non intendono sollecitare la coscienza indignata, non si iscrivono nello spazio (illusorio o meno) della topica di denuncia.

Prima dell'emersione, queste fotografie erano presiedute da un'intenzionalità ben diversa da quella (per quanto poco credibile, cinica e retorica la si giudichi) che guida sia le istituzioni della pietà nella loro rappresentazione della sofferenza e dell'orrore, sia le istituzioni mediali che hanno da tempo fatto proprio, come oggetto e come registro comunicativo, il tema della pietà.

L'occhio che ha scattato queste foto e che precede l'occhio dello spettatore non è infatti l'occhio delle istituzioni demandate ad allestire lo spettacolo della sofferenza e nemmeno di chi professionalmente è demandato a documentarlo. È viceversa l'occhio del carnefice: le foto di Abu Ghraib nella loro prima vita mediale non sono spettacoli della sofferenza, bensì piccoli allestimenti del supplizio destinati al consumo privato o intra-gruppo.

Non è una differenza da poco: chi guarda le foto di Abu Ghraib viene messo, proprio a causa delle diverse pratiche mediali che hanno presieduto alla loro circolazione, nella posizione scomoda di chi è al contempo spettatore – e come tale legittimato (da forme rappresentative ormai codificate) ad agire e sanare, se non altro con la parola che si impegna – e complice della sofferenza. E qui risiede, a mio parere, la prima dimensione perturbante delle foto di Abu Ghraib.

Il secondo elemento perturbante si gioca invece sul piano della tensione fra l'eccezionalità dei contenuti rappresentati e la banalità delle pratiche mediali messe in atto nel produrli e distribuirli. Pratiche che non solo sono del tutto contigue a quelle che quotidianamente esercitiamo ma che anche ciascuno di noi ha in un certo senso riprodotto – facendosi così mediatore delle foto di Abu Ghraib – ricevendo via email le foto allegate all'intervento di Grusin, archiviandole, inoltrandole ad altri o lasciandole nella posta in arrivo, due righe sotto alle mail di auguri natalizi.

Certo c'è differenza fra il torturare, fotografare la propria impresa e poi inviare le fotografie a colleghi, parenti e amici e ricevere quelle stesse foto, archivarle e discuterle fra colleghi per motivi di studio (o nell'esercizio della "parola indignata" di cui parla Boltanski). Eppure il fatto che si tratti, in buona sostanza, della stessa azione mediale – e della stessa sequenza di gesti – ci fa riflettere sul nostro coinvolgimento nei processi di mediazione e ci rende consapevoli che, come sostiene Ro-

---

4. lvi, p. xv.

ger Silverstone, la mediazione si estende ben “oltre il punto di contatto fra testi mediali e i loro lettori o spettatori” e che essa in realtà coinvolge “produttori e consumatori di media in un’attività più o meno continuata di impegno e disimpegno nei confronti dei significati la cui fonte si trova in quei testi, ma che si estendono nell’esperienza e su di essa si sono misurati, in una molteplicità di modi differenti”.<sup>5</sup>

Se la pratica mediale che ha presieduto alla prima produzione e circolazione delle foto di Abu Ghraib è la stessa che presiede alla nostra possibilità di produrre e distribuire contenuti mediali, e se è vero – come è vero – che mai come ora il campo dell’azione mediale è, in virtù dei processi di innovazione tecnologica, a disposizione di tutti (dove il “tutti” – è bene ricordarlo – si compone di una minoranza, fatta di coloro che vivono nei contesti in cui le condizioni economiche, politiche e sociali garantiscono l’accesso ai media), diviene allora urgente riflettere sulla natura dei media, e sul nostro impegno nei confronti dei media. Diviene urgente riflettere sulla loro operatività quale luogo privilegiato d’esercizio di quanto viene definito “potere simbolico”: il potere cioè dare forma e nominare la realtà, “di intervenire sul corso degli eventi, e di influenzare le azioni degli altri e, in effetti, di creare avvenimenti producendo e trasmettendo forme simboliche”.<sup>6</sup>

Le foto di Abu Ghraib, una volta divenute “caso”, pongono dunque allo spettatore mediale una domanda d’impegno nei confronti dell’altro che soffre (cosa devo fare di fronte allo spettacolo della sofferenza, come trasformo il mio sguardo in azione?). Nella loro natura di pratica mediale invece esse pongono una domanda che investe il nostro ruolo nei confronti dei media. È una domanda d’impegno nei confronti dei processi di mediazione: cosa devo fare perché il flusso informativo che presiede alla mia quotidianità divenga esperienza, entri nel regime del riflesso, acquisti significato? È una domanda che queste fotografie innescano con la forza di un esempio eccessivo, ma che trascende le foto di Abu Grahīb e che riguarda invece ogni processo di mediazione.

### **Rossella Rega**

La tesi di Richard Grusin, in particolare la sua proposta di considerare le foto di Abu Ghraib come “media events”, a prescindere dal contenuto veicolato, mi sembra molto convincente. Allo stesso modo dei media events, l’esibizione delle fotoscandalo di Abu Ghraib ha suscitato un alto livello di partecipazione emotiva, un forte impatto nel pubblico. E il motivo – sostenuto da Grusin – non va ricondotto al contenuto di quelle immagini, ma ad alcuni aspetti riguardanti la medialità, ovvero le pratiche mediali, “media practices”, associate alla fotografia digitale e alla

5. Roger Silverstone, *Perché studiare i media*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 35.

6. John B. Thompson, *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 31.

\* Rossella Rega è dottoranda in Scienze

della comunicazione e delle relazioni pubbliche presso l’Università degli studi di Roma “La Sapienza, dove collabora con la cattedra di Sociologia delle comunicazioni di massa. È autrice tra l’altro di *Mediaguerra. Raccontare i conflitti contemporanei*, Piero Manni Editore, 2004.

circolazione sul web. Grusin sviluppa dunque un parallelo tra la realizzazione delle foto di Abu Ghraib da parte dei soldati e le immagini scattate quotidianamente in famiglia o tra gli amici per immortalare alcuni ricordi intimi, scene della vita privata e personale degli individui.

Provando a schematizzare il confronto tra i due contesti, emerge un primo livello, rappresentato dal medium e le sue caratteristiche tecnologiche: macchina fotografica digitale, card di memoria, web; un secondo livello, relativo alle pratiche sociali connesse al medium: l'abitudine comune a fare una grande quantità di fotografie, riversarle sul web e spedirle a una rete di persone, amici, parenti...

In sintesi: *Tecnologia e forma culturale*, riprendendo lo studio di Raymond Williams sulla televisione, utile a spiegare il rapporto circolare che lega ciascun medium alla società, intesa qui come desideri sociali, abitudini, comportamenti, usi, consumi. E a mio avviso l'assonanza con questo autore si legge anche nella scelta di privilegiare (o anteporre) lo studio del medium in sé, rispetto all'analisi del messaggio veicolato. Quando Grusin afferma di voler focalizzare l'attenzione sulle foto come oggetti per un'analisi mediologica, come "media practices" simili alle modalità comunemente diffuse tra i turisti, i parenti, gli amici ..., si avverte una certa vicinanza con lo stesso Williams, che considerava la televisione come una "forma culturale intrinseca", come abitudini e consumo sociale, a prescindere dai contenuti offerti. Nel caso preso qui in esame abbiamo a che fare con la fotografia digitale e l'analisi si concentra sulle pratiche medialità che vi sono incorporate, gli usi che le persone ne fanno, le implicazioni affettive a esse collegate.

Ebbene, tecnologia e pratiche medialità sono identiche nei due contesti, quello dei soldati di Abu Ghraib e quello delle persone comuni. La differenziazione inizia a manifestarsi a partire dal terzo livello, relativo all'intento e alle motivazioni che vi sono dietro le fotografie: nel caso dei soldati, Grusin parla di rabbia da sfogare e da "distribuire"; nel contesto delle persone comuni si tratta di *distribuire* un sentimento affettivo, *positivo*. Il piano emozionale e affettivo, dunque, diverge in modo radicale nelle due esperienze.

Il contrasto forte generato nel terzo livello è alla base dello shock provato dalla visione delle immagini di Abu Ghraib. Il punto focale della tesi di Grusin, evidenza come in ciascun osservatore il conflitto si generi a partire dal riconoscimento, dietro le foto scandalo di Abu Ghraib, di modalità e pratiche medialità che normalmente rinviano a contesti di altra natura, legati alla sfera personale, familiare.

Riflettendo su questa teoria mi sono tornate alla memoria alcune immagini di torture riguardanti altri contesti e paesi, tra cui le fotografie delle violenze inflitte ai prigionieri somali che, stranamente, non hanno avuto lo stesso impatto sull'opinione pubblica. Perché? Potrebbe essere una conferma della tesi di Grusin, per cui trattandosi di fotografie di documentazione di un evento storico non avrebbero nulla a che fare con le pratiche medialità di cui parla Grusin e con le immagini scattate direttamente dai soldati con l'intenzione di farle circolare? ... Ma lasciamo per il momento in sospeso questa domanda

A mio avviso c'è un altro elemento importante da considerare. Se le foto scattate ad Abu Ghraib fossero rimaste in circolazione unicamente sul web, non si sarebbe prodotto lo stesso effetto *scioccante*, lo stesso impatto nel pubblico. Quindi, vorrei chiedere a Grusin quale è stato a suo avviso il ruolo giocato dai media mainstream nell'e-

vento di Abu Ghraib. Collegata a questa domanda, si pone anche un'altra questione: se lo shock connesso alla visione delle foto di Abu Ghraib è dovuto proprio alla continuità (e al riconoscimento) tra le pratiche medial *incorporate* a quell'evento e le pratiche medial relative all'uso della fotografia digitale negli ambienti domestici, amicali e familiari, nel momento in cui le foto le vediamo pubblicate sui giornali o in televisione, quali saranno i loro elementi distintivi? Quali componenti e requisiti consentiranno al pubblico di "riconoscervi" le pratiche medial abituali - riservate generalmente ad altri soggetti, figli, compleanni... - e le risposte affettive a esse collegate?

Da parte mia, ritengo che lo shock sia spiegabile anche da un altro punto di vista: nel vedere tra i soggetti delle fotografie, accanto ai prigionieri torturati, gli stessi marines; in particolare i loro atteggiamenti di trionfo, l'aria arrogante, i pollici sollevati, i sorrisi smaglianti. E qui si apre una riflessione che richiama le concezioni sviluppate da Joshua Meyrowitz su come l'avvento dei media elettrici ristrutturati e ridefinisca i palcoscenici sociali: la separazione tra comportamenti da retroscena e comportamenti da palcoscenico, entra in discussione con l'ingresso dei media elettrici, la tv in particolare, che penetrano nello spazio privato, lo mostrano, ne svelano i comportamenti del "retroscena". E quegli atteggiamenti, magari del tutto coerenti per la dimensione privata, rischiano di apparire inappropriati in pubblico.

Gli scatti di Abu Ghraib sono avvenuti in un contesto tipicamente da retroscena: i soldati non avrebbero mai pensato che le fotografie sarebbero state mandate in onda dalle televisioni del mondo, pubblicate dai giornali, diventando in breve oggetto dell'attenzione pubblica mondiale. La loro intenzione non era quella di documentare le proprie azioni; anzi, nella realizzazione delle foto esisteva persino una componente ludica: il divertimento associato all'oltraggio dei prigionieri. Ritengo che si possa parlare addirittura di una forma di "gioco privato" dei soldati, con i suoi segni, codici e linguaggi specifici. Le pose assunte dai marines davanti ai cumuli di corpi ammassati, i loro sguardi fieri, i sorrisi raggianti, ne sono la dimostrazione; non solo, rappresentano al tempo stesso una delle fonti essenziali alla base dello shock provato nel guardarle. E questa è un'altra differenza importante con le foto scattate in altri contesti internazionali, come ad esempio la Somalia.

Le fotografie di Abu Ghraib, così come le foto-ricordo che si usa fare in famiglia - tra amici, nei party privati... - sono entrambe riconducibili a comportamenti da "retroscena". L'esibizione pubblica delle foto di Abu Ghraib, la loro amplificazione attraverso i media mainstream, la loro diffusione globale, sono un esempio concreto di come un comportamento da retroscena, diventando pubblico, possa *esplodere*.

### **Alessandra Marzola**

L'ipotesi formulata e sostenuta nella relazione di Richard Grusin - la rilevanza della medialità delle fotografie digitali di Abu Ghraib - mi sembra pienamente convincente oltre che promettente. Altrettanto provocatoria e stimolante mi sembra lo

\* Alessandra Marzola insegna Letteratura inglese all'Università degli Studi di Bergamo. Tra le sue pubblicazioni più recenti *Englishness. Per-*

*corsi nella cultura britannica del Novecento* (Carocci 1999) e *Guerra e identità. Percorsi della letteratura inglese nel Novecento* (Carocci 2005).

spostamento della prospettiva – dal referente della fotografia al suo ruolo e alla sua funzione pragmatica e operativa nella “governamentalità”. In questo contesto assume un rilievo significativo la continuità tra le fotografie di Abu Ghraib e la pratica quotidiana, comune della fotografia digitale. Questa connessione, ribadita a più riprese nei diversi punti della relazione di Grusin, dischiude un punto di vista inedito, oltre che culturalmente e politicamente suggestivo, sul rapporto tra medialità e violenza. Tuttavia i punti dell’argomentazione sembrano sviluppare solo in parte le potenzialità di queste suggestioni. Rimangono evase a mio parere alcune questioni rilevanti sulle quali mi sembrano necessarie delle puntualizzazioni. Ecco le mie richieste di precisazione, e un paio di dubbi.

La continuità delle fotografie di Abu Ghraib con gli stili fotografici quotidiani di massa non è né rilevante né traumatica in assoluto. Questa continuità assume significato contestualmente, quando si specificano le implicazioni e le conseguenze di questi stili in relazione ai rapporti di potere e alla gestione del potere. In questo senso non sembra sufficiente sapere che le foto digitali si caratterizzano per la loro mediazione preventiva del mondo. Sarebbe importante sapere, più nello specifico, quali effetti sono stati effettivamente prodotti dalle fotografie di Abu Ghraib, conoscere insomma “il modo in cui il potere è concretizzato, attraverso l’atto di fare, caricare e distribuire queste fotografie” (punto n. 9 della relazione di Grusin). Informazioni specifiche sul contesto di Abu Ghraib, sulla classe di appartenenza, le etnie e il genere di chi ha fotografato e di chi è stato fotografato aiuterebbero a storicizzare la medialità delle fotografie e a mettere a fuoco il ruolo da esse effettivamente svolto nella “governamentalità”.

La relazione si sofferma sulle funzioni assolte dalle fotografie di Abu Ghraib: esse sono servite come filtri narcotizzanti dell’emotività, oppure come armi simboliche e potenziali, come strumenti per distribuire e incanalare la rabbia, l’aggressività o la vendicatività, come compensazione per l’incontro mancato con il nemico. La descrizione di tutte queste funzioni riguarda il livello della microstoria nel contesto specifico di Abu Ghraib. Ci si riferisce in questo caso al punto di vista dei soldati americani in Iraq, e alla fotografia (al fotografare) come modalità di sopravvivenza. Si ribadisce anche che questi usi non sono affatto nuovi: la fotografia di guerra è servita a questi scopi già durante la Prima guerra mondiale. È invece nuova la estensione illimitata dei fruitori e dei destinatari, la potenzialità di diffusione, controllo, manipolazione e censura delle immagini. Si tratta di novità che imporrebbero di prendere in considerazione una fitta rete di dinamiche relazionali declinate, ancora una volta, in termini di *gender*, classe e razza nonché nel contesto dei rapporti di potere. Sarebbe utile sapere se le stesse fotografie sono state diffuse in modo indifferenziato tra amici e/o colleghi, maschi e/o femmine, partner istituzionali o meno ecc., e quali selezioni individuali, specifiche sono state ritagliate in relazione ai diversi destinatari.

Penso che sarebbe opportuno separare la questione dell’impatto emotivo del medium fotografico digitale in genere dal contesto specifico di Abu Ghraib. Mi sembra difficile, con buona pace di William James, accettare l’ipotesi di un impatto emotivo globale e indifferenziato, che ignori le numerosissime variabili dei contesti di fruizione. La conferenza tenutasi all’Università di Bergamo è un esempio calzante della incidenza delle variabili. Come è possibile accertare o prevedere con ragio-

nevole sicurezza l'effetto prodotto sugli studenti dalle fotografie mostrate nel corso della conferenza? Gli effetti non sarebbero forse stati diversi se le fotografie non fossero state preliminarmente illustrate e analizzate e, soprattutto, se non si fosse dato un avvertimento cautelativo sulla loro traumaticità?

Non ho letto l'articolo di Susan Sontag al quale si fa riferimento, ma, in base alla conoscenza almeno parziale dei suoi scritti, faccio fatica ad accettare l'ipotesi di una sua affinità ideologica (anche implicita) con la posizione dei Neocon sulla violenza dei media americani. C'è una bella differenza tra chi (i Neocon) si accanisce contro la mela marcia dei media, come se fossero estranei al corpo sano della cultura statunitense, e chi (come Sontag) sottolinea la continuità tra la violenza dei media e la violenza della cultura (o delle culture) a cui essi appartengono.

La mia ultima osservazione riprende, sotto forma di domanda, alcune perplessità iniziali. Quali sono le implicazioni politiche e culturali della argomentazione sostenuta: quali diverse prospettive di analisi e di interpretazione del rapporto tra medialità e violenza emergono dal riconoscimento della continuità tra le abitudini e gli stili quotidiani e privati della fotografia digitale e le fotografie di Abu Ghraib?

### **Giorgio Mariani**

Perché potessi prepararmi alla discussione odierna, Stefano Rosso mi ha inviato per posta elettronica il saggio di Richard Grusin il 3 dicembre, il giorno del compleanno di mio figlio Giordano. Troppo impegnato a preparare la sua festa e a guarnire la torta, ho dovuto rimandare la lettura del pezzo al giorno dopo. Be', come è facile immaginare, col senno di poi devo dire che la scelta si è rivelata azzeccata. La sera del 3 dicembre, mentre scattavo foto della famiglia riunita intorno alla tavola imbandita, non mi è mai venuto in mente che quello che stavo facendo potesse avere una più o meno occulta relazione con le torture di Abu Ghraib. Sono andato avanti per un bel pezzo a scattare foto digitali inconsapevole che quel che stavo facendo non era in fin dei conti "fondamentalmente diverso" da quanto fanno i soldati statunitensi quando scattano foto digitali di prigionieri brutalizzati oppure di iracheni morti. La tesi più "scioccante" – per adoperare un termine chiave nella discussione odierna – del discorso di Grusin è certamente quella secondo cui "la pratica di scattare foto digitali da parte dei partecipanti ai fatti di Abu Ghraib ... fa un tutt'uno con le nostre pratiche quotidiane di fotografare i nostri bambini, i nostri animali domestici, ecc. ecc.". La risposta al perché siamo "scioccati" dalle foto di Abu Ghraib è dunque – se la mia interpretazione delle parole di Grusin è corretta – che "da un punto di vista 'affettivo'" (e questo è un altro termine chiave del dibattito odierno) quelle foto non le sentiamo assolutamente come scandalose visto che fanno parte di pratiche con le quali, come scrive Grusin, "abbiamo una crescente familiarità e dimestichezza". Ora, sapendo davvero poco o nulla riguardo alle diverse "theories of affect" cui Grusin fa riferimento, e per giunta non avendo mai

---

\*Giorgio Mariani insegna Letteratura americana all'Università di Roma "La Sapienza" ed è condirettore di "Àcoma".



avuto un particolare trasporto per l'opera di Deleuze e Guattari, la mia prima reazione a questa idea di continuità tra la quotidianità, da un lato, e la tortura e la pornografia di guerra, dall'altro, è stata quella di provare a tradurre questa tesi in un qualcosa che mi aiutasse a comprendere meglio l'argomentazione di Grusin, che rischiava altrimenti di ridursi all'osservazione che quando scatti una fotografia, a prescindere da cosa fotografi, stai sempre scattando una fotografia. In questa ricerca mentale la prima immagine che mi è venuta in soccorso è quella di un film il cui titolo non ricordo, nel corso del quale si vede un pater familias che affetta allegramente l'arrosto domenicale con lo stesso coltello affilato col quale, più tardi, accoltellerà la moglie. Eppure, ripensandoci, mi sono reso conto che il paragone non era adeguato. Nel caso del film viene da pensare che il regista intendesse adombrare una tesi animalista, secondo la quale, a conti fatti, c'è una certa continuità tra lo sgozzamento di un tacchino e quello di un essere umano. Può essere che questa fosse effettivamente l'intenzione del regista, ma un raffronto del genere ha senso solo sul piano dei significati, della retorica e della semiotica, e dunque proprio su quel piano che – se ho ben capito – le teorie dell'affettività considerano datato e poco utile all'analisi di una realtà contemporanea saturata dalle pratiche mediatiche. Un raffronto più calzante con lo scenario di Abu Ghraib sarebbe dunque quello tra un film in cui una persona viene uccisa con un coltello da pane, nel qual caso non sarebbe possibile stabilire un nesso sanguinario tra l'affettare un filone per farsi un panino e lo sgozzare un essere umano. Eppure, a pensarci bene, neppure questa traslazione metaforica funziona bene perché usare un coltello per affettare il pane e usarlo per uccidere possono considerarsi due azioni appartenenti ambedue alla categoria di "usare un coltello", ma da un punto di vista strumentale mentre i coltelli da pane vengono venduti per affettare filoni e pagnotte, e non per uccidere, le fotocamere digitali vengono vendute per fare fotografie e non c'è alcuna limitazione implicita nelle caratteristiche dello strumento che suggerisca quale tipo di foto si possa scattare. In un certo senso, quando pugnali qualcuno con un coltello da cucina puoi essere accusato, al di là della dimensione etica del tuo gesto, di usare il coltello in modo improprio, mentre se scatti una foto di un'azione orribile o perversa nessuno può accusarti di usare la tua macchina fotografica in modo "improprio". Le macchine fotografiche sono state create per fare foto e tu *stai facendo una foto*.

Tutto questo per dire che a mio giudizio una delle lezioni più importanti del saggio di Grusin sta nell'insistenza con cui sottolinea la "continuità" tra la barbarie "degli orribili atti di tortura" e quelli che consideriamo gli aspetti più civilizzati e umani della nostra cultura mediatica. Eppure non sono sicuro di capire dov'è che questa osservazione possa condurci. Grusin sostiene che non intende "né celebrare né lamentare il maggiore potere dei nuovi media digitali", ma a me sembra che, forse senza volerlo, sottolineando l'uso perverso che ne può essere fatto, nell'insieme il suo intervento getti un'ombra assai scura su questi media. È vero che Grusin nota che le foto di Abu Ghraib hanno anche portato alle inchieste sui militari USA e sono state certamente un tassello importante della propaganda di chi si è opposto alla guerra, così come le foto delle devastazioni dell'uragano Katrina sono state una fonte di forte imbarazzo per l'amministrazione Bush. D'altro canto, a voler essere scettici si potrebbe osservare che la pubblicazione delle foto di Abu Ghraib non ha messo fine alla guerra e che, nonostante Katrina, Bush resta comodamente

seduto alla Casa Bianca. Quale che sia il contenuto “scioccante” di una foto, il suo significato – come tutti sappiamo – non è mai oggettivo. Le fotografie non mentono. Vero. Al tempo stesso, però, le fotografie non parlano. Quel che ci dicono ha, in ultima analisi, molto a che vedere con chi è in grado di controllare il flusso d’informazioni nella nostra cultura reticolare. Comunque sia, mi pare che quando il saggio solleva, in modo assai opportuno, la questione della “medialità” e della relazione tra quest’ultima e il concetto di “governamentalità”, si addentri in un ambito discorsivo che – posso sbagliarmi, ma questa è la mia impressione – ha poco a che vedere con le “theories of affect”. Se, come sostiene il saggio, “La medialità si dispiega [...] per spronare le istanze governative ad agire, a svolgere il proprio compito” nei confronti di cose come le carestie, le epidemie, la morte, ecc., allora la medialità deve funzionare anche a livello della significazione o della rappresentazione simbolica. La medialità, cioè, ha un senso – perlomeno a mio modo di vedere – solo se la sua dimensione retorica viene tenuta in debito conto e non capisco bene come questo aspetto retorico possa conciliarsi con le “theories of affect”. In altre parole, quando il saggio ci chiede, nella decima sezione, di pensare alla medialità in termini di affettività – e cioè, per citare le parole di Grusin – “di pensare alle nostre pratiche mediatiche non in termini di significazione o rappresentazione simbolica ma in termini dei modi in cui queste agiscono per disciplinare, controllare, contenere, gestire o governare l’umano e le cose a esso affiliate, mentre al tempo stesso rendono possibili forme particolari dell’agire umano”, ho qualche difficoltà a capire come tutto questo possa essere messo in relazione col concetto foucaultiano di medialità presentato nelle due precedenti sezioni del saggio. Come è possibile convincere le persone a fare qualcosa senza far ricorso a strutture di significazione? È possibile immaginare un capitano Ahab che domina il *Pequod* senza far ricorso alle sue capacità retoriche? Inoltre – ma questa non è certo una novità, dato che già venti e passa anni fa Fredric Jameson ci aveva ricordato che tutte le varie posizioni anti-interpretative del post-strutturalismo francese erano in buona sostanza impegnate a dare vita a nuovi progetti ermeneutici – mi pare che per quanto si oppongano alle “narrazioni totalizzanti della psicoanalisi e della critica dell’ideologia”, le “theories of affect” hanno anch’esse una propria visione “totalizzante”.

Vorrei concludere con due brevi osservazioni che hanno a che fare precisamente con le strutture di significazione o rappresentazione simbolica perché, quali che siano le tesi al centro delle “theorists of affect”, tali strutture mi paiono abbiano un ruolo importante nello stimolante e importante discorso di Grusin. Primo punto: il saggio si apre suggerendo che tutti sono d’accordo nel ritenere le foto di Abu Ghraib “scandalose” e “scioccanti” anche se “a chi sia da imputarsi il comportamento orribile, o cosa lo abbia causato, è il nodo sul quale le opinioni divergono”. Non sono del tutto d’accordo, e non solo per la semplice ragione che quelli che hanno scattato le foto, o vi si sono ritratti, non devono averle trovate scandalose: al contrario, sappiamo che le trovavano divertenti. Mi pare infatti che termini come “scandalose” e “scioccanti”, in questo particolare contesto, siano di limitata utilità. Sono certo, ad esempio, che un Donald Rumsfeld, se è certamente consapevole del contenuto pericoloso di tali fotografie, non le ha trovate “scioccanti” nello stesso senso in cui per me sono “scioccanti”. In breve, se posso essere d’accordo con Judith Butler quando, in un breve omaggio a Susan Sontag appar-

so sul fascicolo di maggio 2005 di "PMLA", sostiene, *contro* Sontag, che le fotografie sono in grado di condizionare l'interpretazione che ne viene data, mi pare che quando Butler scrive che "le fotografie non ci comunicano soltanto qualcosa di atroce ma fanno anche della nostra capacità di essere atroci una definizione di cosa voglia dire essere americani", questa sia nulla più della sua personale interpretazione delle foto di Abu Ghraib. Ora Rumsfeld deve essersi certamente preoccupato dell'eventualità che il pubblico finisse col leggere quelle foto in modo affine a quello di Butler, ma Rumsfeld e compagni sono riusciti a imporre una lettura diversa delle foto grazie alla teoria delle "mele marce", e questa lettura si è dimostrata abbastanza efficace visto che l'attuale amministrazione statunitense non ha alcuna intenzione di chiudere un centro di tortura programmatica come quello di Guantanamo, né si mostra pentita del fatto che la CIA se ne vada in giro a rapire "sospetti" per farli torturare in paesi terzi.

La mia seconda e ultima osservazione riguarda le foto di atrocità, cui è dedicata l'ultima sezione del saggio, come esempi dei "modi in cui si può attutire e persino ridistribuire lo shock o l'effetto traumatico del combattere in Iraq". Non posso fare a meno di notare che molte delle situazioni "scioccanti" e frustranti che i soldati americani si trovano oggi a fronteggiare in Iraq – al di là di quanto sostengono gli psicologi e gli psichiatri di stanza in quel paese – non sono così diverse da quelle con cui hanno dovuto fare i conti in altre guerre, e nella guerra del Vietnam in particolare. Basta dare un'occhiata ai testi di Tim O'Brien o Michael Herr per capire che la guerra vietnamita non è certo stata meno devastante da un punto di vista psicologico. Ma anche se andiamo più indietro nel tempo, a quella guerra nel Pacifico che John Dower ha descritto come una "guerra senza pietà", possiamo trovare una serie di atrocità assai simili a quelle commesse oggi in Iraq da ambo le parti. Basti pensare alla pratica di collezionare trofei consistenti in denti d'oro, orecchie, scalpi e teschi. Molti ricorderanno una famosa fotografia di "Life", in cui una bella ragazza bionda posa accanto al teschio di un giapponese speditole dal fidanzato di stanza nel Pacifico. Pertanto, se da un lato apprezzo l'osservazione che quello che i soldati USA fanno con le foto di Abu Ghraib o con le foto di corpi straziati e mutilati non è "fondamentalmente differente" da quello che facciamo tutti noi con le nostre macchine fotografiche digitali, dall'altro insisterei che quello che questi soldati fanno non è fondamentalmente differente da quello che i loro padri o i loro nonni facevano in Vietnam o a Guadalcanal. La fotografia digitale rappresenta certamente un ulteriore giro di vite, ma non sono del tutto convinto dalla lettura "terapeutica" secondo la quale, poiché i soldati non riescono a "immortalare" i propri nemici con le armi da fuoco, si consolano facendolo con le loro macchine fotografiche. A me sembra che prima gli sparino con fucili e mitragliatori, e che poi li immortalino nelle loro foto. E se è certamente più semplice mandare alla tua ragazza un allegato in formato jpeg con la foto della testa mozza di un iracheno rispetto a doverle spedire un teschio attraverso l'ufficio postale, ambedue i "trofei" fanno parte di una tradizione bellica che probabilmente risale all'epoca delle guerre primitive.